

SALMO 58
e
Giovanni 1, 29 - 34

Il salmo 58 è un testo, ve lo dico subito, difficile. Difficile e problematico. Questo per motivi testuali, per cui, qua e là, si fa una bella fatica a tradurre. E questo per motivi di contenuto. Qualcuno potrebbe dire proprio per motivi di ordine teologico. Tenete presente che il salmo 58 è stato estromesso dalla preghiera delle Ore. Dunque non compare mai nel libro delle Ore. Estromesso. Un'operazione liturgico/pastorale che qualcuno potrebbe mettere in discussione. E, comunque, così come altri versetti di alcuni salmi sono stati espunti c'è anche da considerare che la eliminazione, per dire così, non dalla bibbia, non dalla Parola di Dio, naturalmente, ma dal libro delle Ore, del salmo 58, non è un caso unico. Ma, comunque, è il nostro salmo. Dunque, subito un impatto emotivo piuttosto provocatorio, perchè noi siamo reduci dalle celebrazioni di Natale, che ci hanno posto dinanzi al mistero di Colui che è stato estromesso. Di Colui che ha sperimentato, in misura suprema, il dramma della emarginazione. Il nostro salmo 58 è un altro salmo che supplica che s'inserisce nella serie di suppliche che abbiamo letto nelle settimane trascorse e, sempre facendo riferimento a Davide e alla sua permanenza nel deserto, probabilmente ricordate. Fino al salmo 57, che leggevamo una settimana fa. Ma, adesso, il salmo 58, più esattamente ancora, va identificato come una preghiera imprecatoria. Ci sono altri casi nel salterio, altre testimonianze del genere, disseminate nell'Antico Testamento e poi anche nel Nuovo, a dire il vero. Una preghiera imprecatoria che, evidentemente, disturba la sensibilità di coloro che hanno ritenuto conveniente tacitare la voce che giunge a noi attraverso il salmo 58, eliminando questo testo dall'ampia, abbondante raccolta di pagine che arricchiscono la preghiera quotidiana della Chiesa. Una preghiera imprecatoria. Notate bene che abbiamo sempre a che fare sullo sfondo con la realtà di Davide che staziona nel deserto, anzi, di salmo in salmo, mentre lo accompagnamo nelle sue peregrinazioni alle prese con Saul e con gli altri inseguitori, noi ci siamo resi conto di come, quel personaggio, sia segnalato per la maturazione interiore di cui è testimone. È proprio l'animo di Davide che si va aprendo in modo da dare spazio a una riflessione sempre più intensa, a dei pensieri sempre più ricchi, in un contesto di libertà interiore che è sempre più disponibile alla iniziativa purissima e gratuita di Dio. E, appunto, Davide, per quanto non citato espressamente, se non nella intestazione che, vedete, riprende espressioni a cui già siamo abituati,

“al Maestro del coro. Su «non distruggere». Di Davide. Miktam”

ne parlavamo in altre occasioni. Per quanto Davide non sia citato espressamente nel salmo, possiamo ben fare riferimento a lui e al suo vissuto, che subito si traduce in dialogo con il Dio Vivente, attraverso le vicissitudini della permanenza nel deserto, alle prese, non soltanto con i disagi di ordine fisico e la minaccia costante da parte dei suoi inseguitori - Saul e tutti gli altri - ma alle prese con la rivelazione di tutto quello che si agita nel cuore umano. E il salmo 57 che leggevamo la settimana scorsa - a questo riguardo ci ha per l'appunto fornito delle indicazioni piuttosto rilevanti, forse ricorderete: là dove Davide cerca rifugio in fondo alla caverna. E là dove Davide si rende conto che non c'è altro rifugio se non in quella prospettiva di incontro con la Luce che viene, che sorge, che brilla e che elimina le ombre, i nascondigli, gli anfratti segreti e, questo, nel senso del cuore umano che si viene spalancando in obbedienza alla inesauribile fecondità dell'amore di Dio. Ed è proprio, ricordate, il salmo 57 che ci parlava di quella situazione nella quale Davide, che potrebbe prendersi una rivincita, che potrebbe colpire Saul, che potrebbe vendicarsi, per una congiuntura che, in maniera del tutto imprevedibile, gli fornisce queste occasioni, che alcuni considerano favorevolissime, Davide ha pietà di Saul. Davide, non è in grado di vendicarsi. Davide, palpita al soffio di quella misteriosa rivelazione che lo chiama, a far della sua vita, un segno della misericordia di Dio. Naturalmente, Davide rimane alle prese con tutte le sue incertezze, le sue vicissitudini interiori, il dramma che lo travaglia. Ma è sempre più evidente che la permanenza di Davide nel deserto si viene caratterizzando come tempo e luogo di questo radicale discernimento

interiore. Che cosa c'è nel cuore umano? Adesso siamo alle prese con il salmo 58 che, per l'appunto, noi possiamo adesso leggere e intendere con sufficiente libertà d'animo, in quanto testimonianza di una ricerca meditativa di valore generale. Perché quello che capita ad un personaggio come Davide nel deserto è, esattamente, quel che mette in discussione il dato che riguarda la condizione in cui si trovano tutti gli uomini. Appunto, che cosa c'è nel cuore umano? Il salmo si apre con un richiamo a quel che avviene sulla terra e si chiuderà allo stesso modo con questa medesima espressione, «*sulla terra*», fateci caso, adesso poi leggiamo direttamente, versetto 3:

“sulla terra le vostre mani”

alla fine del salmo, proprio l'ultima parola del salmo è l'ultima espressione,

“sulla terra”

e, sulla terra non soltanto in quanto è la piattaforma che sorregge la presenza di quei personaggi che si agitano in maniera più o meno informe o più o meno ordinata e coerente che sono gli uomini. La terra non è soltanto dunque un palcoscenico per degli attori, la terra è anche uno spazio interiore. È anche un mondo interiore. È la storia umana. Ed è la storia umana scrutata e interpretata, almeno l'intenzione sarebbe questa, per come essa è determinata da quel che avviene nel cuore umano. Cosa avviene sulla terra? Cosa avviene sulla terra, perché è il cuore umano che si viene manifestando con tutte le sue intenzioni e lasciandoci alle prese con interrogativi a cui non possiamo più sfuggire. Così come Davide non può più sfuggire. Cosa c'è nel cuore umano? Cosa avviene sulla terra? E quel che avviene sulla terra è manifestazione, per noi, di quel che proviene dal cuore umano. Dividiamo il salmo in questo modo: i versetti 2 e 3 pongono la questione che segna anche l'avvio di tutta la ricerca, e, nello stesso tempo, in questa strofa introduttiva, i due versetti, la presa di posizione che ha tutte le caratteristiche di una denuncia precisa e rigorosa. Prima strofa, strofa introduttiva. Poi il salmo si sviluppa in due sezioni, due svolgimenti possiamo ben dire. Dal versetto 4 al versetto 6 e dal versetto 7 al versetto 10. La vera e propria imprecazione sta nel secondo svolgimento, dal versetto 7 al versetto 10. Nei versetti da 4 a 6, ecco come si manifesta l'empietà degli uomini, l'empietà del mondo. Nei versetti da 7 a 10, ecco come si manifesta la giustizia di Dio. È una vera e propria teofania. Una vera e propria manifestazione di Dio. Ma, vedete, il linguaggio è quello dell'imprecazione. C'è una strofa conclusiva nei versetti 11 e 12, che ci consentiranno di riconoscere un personaggio che si chiama «*giusto*». Il «*giusto*». Strofa introduttiva, leggo:

“rendete veramente giustizia o potenti? Giudicate con rettitudine gli uomini?”

dunque, una domanda, una questione. È la questione che segna l'avvio di tutta la ricerca, già ve lo dicevo,

“voi”

dunque, coloro che sono interpellati qui con il titolo di «*potenti*»,

“voi tramate iniquità con il cuore, sulla terra”

come vi dicevo poco fa,

“le vostre mani preparano violenza”

vedete, una questione nel versetto 2 e già una denuncia nel versetto 3. Una denuncia precisa, puntuale, rigorosa, perentoria:

“voi tramate iniquità con il cuore, sulla terra le vostre mani preparano violenze”

dunque siamo alle prese con qualcuno che ci interpella in maniera molto tagliente. Quell'interrogativo che leggiamo nel versetto 2 è rivolto a coloro che qui sono detti «*i potenti*», nella nostra traduzione. È un termine che, di per sé, così com'è usato e così com'è vocalizzato nel testo masoretico, significherebbe «*silenzio*». Ma, cambiando una vocale «*elim*», allora appunto, diventerebbe il termine che serve a indicare i personaggi che assumono un ruolo di potere, coloro che in un modo o nell'altro governano. E questo senza bisogno di pensare ai grandi, grandissimi di questo mondo. Anche in ambiti molto più ristretti. Anche in ambiti molto più circoscritti. Anche in ambiti molto più domestici, a nostro uso e consumo. Ecco la logica del potere. La motivazione del potere. L'uso del potere come capacità di abusare, di dominare, di schiacciare, di strumentalizzare. E, dunque, «*i potenti*» che sono come adesso vi dicevo dei personaggi non lontani da noi, non diversi da quello che ciascuno di noi potrebbe riscontrare come immagine di se stesso, anche se, ripeto, in ambiti non necessariamente molto vistosi. E, dunque, la questione è, ma:

“rendete veramente giustizia o potenti? Giudicate con rettitudine gli uomini?”

di fronte a questi personaggi che, anche se in maniera che non assurge alla pubblicità dei grandi mezzi di comunicazione, comunque assumono un atteggiamento di presunzione idolatrica, una divinizzazione di loro stessi, di noi stessi. Ebbene, di fronte a questi potenti, ci sono gli uomini, i «*figli di Adam*». E, dunque,

“quale giustizia?”

dove, vedete, non c'è da andare a ricercare nei codici del diritto civile o del diritto penale. Proprio nel vangelo di domenica scorsa, Gesù risponde a Giovanni Battista che l'interpella, preoccupato per come stanno andando le cose,

“bisogna che noi compiamo ogni giustizia”

è quella giustizia che, prerogativa eminente di Dio stesso, si realizza come attenzione premurosa, sincera, gratuita rivolta alla debolezza altrui. La giustizia è la capacità di coinvolgersi in una relazione che sia mirata a promuovere coloro che sono oggettivamente squalificati, per dirla adesso in un modo un po' grossolano ma essenziale. Ebbene, vedete, qui non ci siamo. Il salmo parte da una questione che in realtà ha già ottenuto risposta. Tant'è vero che, il versetto seguente, subito si configura come una denuncia che coglie il dramma di una giustizia che manca sulla terra. Sulla terra non c'è. Ma, allora, che cosa c'è sulla terra? E quindi, vedete,

“voi tramate”

dice il versetto 3,

“iniquità con il cuore. Sulla terra le vostre mani preparano violenze”

una denuncia. Violenza: è un termine che porta con sé un fremito di angoscia, questo. Violenza come capacità di inquinamento, come capacità di corruzione. Come capacità di devastazione. E, vedete, il cuore umano è implicato. Il cuore umano è proprio la radice di ogni operosità iniqua. Di ogni operosità ingiusta. Là dove l'esercizio del potere è mirato a promuovere niente affatto la debolezza altrui o la precarietà, la fragilità di coloro che sono, per innumerevoli motivi, oggettivamente squalificati. L'esercizio del potere mirato al culto della iniziativa umana che si afferma come volontà di dominio, volontà di sopraffazione, volontà di strumentalizzazione, sempre, anche nelle forme più sofisticate che sembrano anche, lì per lì delicate, valide, prestigiose

testimonianze di cultura superiore,

“iniquità con il cuore. Sulla terra le vostre mani preparano violenze”

e notate questa continuità tra il cuore e le mani. Mani che stringono, mani che stritolano, mani che sono piuttosto degli artigiani. Ma tutto questo in riferimento a quella iniquità che è radicata nel cuore. C'è Kimchi, quel commentatore ebreo di epoca medievale che più volte ho citato, che dice a riguardo di questo versetto: «*sebbene il cuore sia l'organo del pensiero e non dell'azione, voi lo rendete l'organo dell'azione a tal punto che il vostro cuore medita di continuo l'iniquità che è come se esso stesso la compisse*». È un cuore indaffarato. È un cuore operativo. È un cuore efficiente, tanto è ingirgato da pensieri iniqui. Dunque il salmo parte da questa denuncia. E il salmo prosegue, come già vi dicevo, con due svolgimenti. Il primo, che subito leggiamo, dal versetto 4 al versetto 6, ci dà una descrizione di quei personaggi che precedentemente sono stati ricapitolati sotto la categoria di «*potenti*». Una descrizione. Proviamo a leggere:

“sono traviati gli empi fin dal seno materno. Si pervertono fin dal grembo gli operatori di menzogna. Sono velenosi come il serpente, come vipera sorda che si tura le orecchie per non udire la voce dell'incantatore, del mago che incanta abilmente”

notate come il nostro salmo parla di questi personaggi che, ripeto, conviene che non ce ne dimentichiamo mai, non sono mica lontani da noi. Personaggi che hanno una loro visibilità ma sono e possono essere benissimo invisibili proprio perchè operano nel cuore e il cuore non ha bisogno di visibilità per operare al massimo delle sue potenzialità negative. Il nostro salmo parla di costoro al plurale. È interessante, una realtà di gruppo. Un gioco di squadra, quello a cui sono abituati e, anzi, direi si sono allenati lungamente e danno prova di un'organizzazione che macina le situazioni di questo mondo con una notevole disinvoltura,

“sono traviati, gli empi, fin dal seno materno”

notate come se tutto fosse normale. Il salmo che stiamo leggendo è segnato da una particolare percezione del disgusto che affiora là dove la cattiveria umana è acquisita e condivisa, per così dire, documentata come una realtà a cui non si può rinunciare. E, quindi, questo significa una necessità imprenscondibile, come se davvero il mondo intero ne avesse bisogno. La storia umana è da sempre dominata secondo questa logica ed è ad essa che bisogna adeguarsi,

“fin dal seno materno, fin dal grembo gli operatori di menzogna si pervertono”

notate bene che i Padri della Chiesa, con diverse testimonianze intervengono a riguardo di questo versetto, per dire che qui c'è da intendere, adesso mi rifaccio esattamente a Cirillo d'Alessandria, c'è da intendere «*non fin dal grembo, bensì in quanto sradicati dal grembo, perchè il grembo originario sta nella iniziativa di Dio*». E, quindi, in quanto «*sradicati dal grembo*». Ma, non c'è dubbio, che l'apparenza è proprio quella che il salmo mette in risalto con strepitosa, spudorata sfacciataggine, è proprio così. L'evidenza è che la cattiveria umana è considerata, è acquisita e quindi anche gestita, è assunta, è condivisa coralmemente, sistematicamente, strutturalmente, istituzionalmente come una necessità che, diventa, dunque un valore. Il valore!

“sono traviati”

questa capacità di traviare, questa capacità di corrompere, di corrompere gli animi, le coscienze, di coinvolgere la vita degli uomini in un vortice infernale come questo, suscita all'orante, sarà Davide o chi per lui, che porge a noi il salmo 58, una reazione di istintiva, viscerale insofferenza. Qualcosa

di schifoso,

“sono velenosi come il serpente”

dice qui,

“come vipera sorda che si tura le orecchie”

vedete, una vipera che, l'immagine è anche un po' scherzosa, non ne vuol sapere di dar retta all'incantatore, il quale pure ce la mette tutta perchè è abile, è esperto. Ce la mette tutta ma, se il serpente è sordo, può suonare a modo suo con tutta l'abilità di cui è capace e non ottiene alcun risultato. Non ne vuol sapere il serpente. Non ne vuol sapere. E, d'altra parte, vedete, questo veleno è contagioso. Questo veleno determina epidemie che sono immensamente più disastrose di quelle che pure con tanta sofferenza devastano la fisiologia dell'organismo umano. E, vedete, questa inconvertibilità, questo non volerne sapere, questo turarsi le orecchie per radicarsi in un sistema di vita, che poi diventa organizzazione sociale, come già vi dicevo, che poi diventa, addirittura, cultura dominante, da imporre senza ammettere discussioni o, addirittura, alternative. E, naturalmente, tutto questo comporta un puntuale e rigoroso sfruttamento della debolezza altrui,

“Velenosi come il serpente”

c'è anche in questa immagine della vipera che si tura l'orecchio, c'è una nota un po' sarcastica ma tragicamente sarcastica, come se questa vipera facesse i capricci. Non ne vuol sapere, fa le bizze. C'è qualcosa di bambinesco, ma nel senso deteriore dell'aggettivo, capite bene, c'è una pigrizia parassitaria nella cattiveria umana che è pesante, è grezza, si configura come una realtà mastodontica e schiacciante. E ha la pesantezza, sonnolenta, di un serpente che, lì per lì sembra di gomma, sembra un giocattolo, sembra innocuo. È velenosissimo. L'orante, che qui si esprime in questo modo, certamente ci trasmette le vibrazioni di quel sentimento di orrore che affiora nell'animo suo. Una reazione inorridita che, in lui, diventa ribellione. E, ribellione, non nel senso di un'insurrezione pubblica con coinvolgimento popolare, questo è un altro discorso. Ribellione nel senso di un rivolgimento interiore che squaderna tutte le scorie che in un modo o nell'altro sono depositate in ogni cuore umano, compreso il cuore dell'orante, compreso il cuore di Davide, il cuore nostro. E qui è tutto da rimettere in discussione. E, qui, noi siamo condotti al secondo svolgimento, qui è proprio la sezione centrale del nostro salmo, che ha la fisionomia di una supplica. Ma una supplica appassionata, di una supplica calorosa, di una supplica fervorosa, una supplica rivolta al Dio Vivente, proprio a Lui, ed ecco il linguaggio imprecatore. E l'imprecazione è tutta interna alla invocazione. Alla supplica, a quella richiesta di aiuto che proviene da chi è alle prese con quell'orrore che abbiamo almeno intuito. Quell'orrore che affligge il nostro orante. C'è San Gregorio Nissenio che dice: *«comprenderai queste parole se cerchi quale fu, per così dire, la prima matrice della natura umana. Quale grembo portò il genere umano. Non fu altro che la bontà e la misericordia di Dio che ci ha plasmati e ci ha creati»*. Ed ecco, invece, vedete, noi abbiamo a che fare, sulla terra, alle prese con il cuore umano, abbiamo a che fare con questa situazione che ci prospetta come l'unica possibilità di vivere, l'adeguamento alla logica del potere. Alla logica della cattiveria umana. Versetto 7:

“spezzagli, o Dio, i denti nella bocca. Rompi, o Signore, le mascelle dei leoni. Si dissolvano come acqua che si disperde, come erba calpestata inaridiscano. Passino come lumaca che si scioglie, come aborto di donna che non vede il sole”

vedete, questo è il linguaggio tipico della imprecazione. Ma, notate bene che, i versetti che stiamo leggendo fanno costante, insistente, rigoroso riferimento al Signore. È Lui che si rivela così. È a Lui che viene rivolto questo appello in un contesto teofanico. Nel contesto di una rivelazione Sua. E,

vedete, come l'invocazione è intensa, appassionata, un grido di affidamento che è grido che invoca la liberazione. Che invoca da Dio, perchè solo da Lui questo può venire, proprio lo scioglimento di quei nodi che ci stringono sulla terra nella obbedienza alla logica della cattiveria umana. E, notate qui, come in questi versetti, mentre l'invocazione si fa sempre più intensa e calorosa, la realtà negativa, il male o la cattiveria, l'iniquità comunque la vogliamo intendere, non in un senso astratto ma nel senso che il cuore ne è impregnato, nel senso che il cuore ne è inquinato, nel senso che il cuore non ha altro modo per proporsi, esprimersi, motivarsi nelle proprie intenzioni, che non sia il modo imposto dalla logica della cattiveria. E, dunque, vedete, il male è qui descritto come una realtà viscida, viscosa, invertebrata, per dir così. Ma in realtà è sterile ed evanescente. Il male non edifica. Il male non promuove la vita. Vedete, qui, belve, ma belve smidollate. Fauci sdentate. Mascelle frantumate. Una realtà che si va spappolando. Eppure sembrava una realtà massiccia, dominante, grandiosa, monumentale. Acqua che si disperde, erba calpestata. Una fanghiglia immonda e schifosa,

“erba calpestata che inaridiscano”

questo

“inaridiscano”

«che marciscano». Marciume,

“passino come lumaca che si discioglie”

vedete che il serpente di prima adesso è diventato una lumaca. Una lumaca schiacciata. È quella scia appena appena visibile e, forse, al tatto inumidiccia e appiccaticcia, che può segnalare il passaggio di una lumaca che nel frattempo già è stata schiacciata, una

“lumaca che si discioglie, come aborto di donna che non vede il sole”

qui, ancora, il versetto 10 che è praticamente intraducibile. Ma ci sono suggerimenti di vario genere. Qui dice,

“prima che le vostre caldaie sentano i pruni”

per dire che prima che cominci a bollire l'acqua nella pentola,

“vivi lì travolga il turbine”

è una soluzione rapida e improvvisa perchè comunque quella presenza che sembrava così massiccia e intransigente è inconcludente. È capace solo di distruggere. È abilitata, esclusivamente, all'esercizio di quelle forze che disintegrano, che frantumano, che distruggono. E, in realtà, vedete, sono forze autodistruttive. E, qui, l'invocazione, «*distruggili*» ed è per questo non c'è tempo da perdere. E, d'altra parte, «*Tu non perderai tempo. Tu che sei il protagonista. Tu che hai preso l'iniziativa. Tu che sei all'opera*». E, vedete, che quell'opera di Dio che qui è invocata con i termini propri della imprecazione, è l'opera della vera pietà e del vero amore. È proprio Lui che è fedele alla sua iniziativa originaria. È proprio Lui che ha creato, che ha chiamato, che ha voluto, tutto e tutti, per una sua intenzione d'amore. È proprio Lui. E questa imprecazione, qui, non è affatto un'esplosione di rabbia perchè «*vorrei scaricare addosso a qualcuno che mi è antipatico le mie sfortune*». Quelle sfortune che, ciascuno di noi, incontra nel cammino della sua vita, con cui deve fare i conti e allora c'è qualcuno che mi fa ombra. C'è qualcuno che mi attraversa la strada. C'è qualcuno che devo eliminare. Chiedo aiuto a Dio. Invoco da Lui l'intervento della sua potenza

fulminante per eliminare presenze che mi sono scomode. Ma non è questo, vedete. Non c'entra niente. Questo, semmai, è il motivo per cui i redattori del libro delle Ore si scandalizzano. Ma questo è un altro discorso ma noi comprendiamo bene simili preoccupazioni in vista di qualcuno che, leggendo pagine come questa, potrebbero restare a disagio e allora. Mah! Forse si potrebbe pensare a attivare altre procedure di accompagnamento, ma questo è un altro discorso. Ebbene, vedete, qui, è proprio l'intervento di Dio che viene invocato nella sua assoluta gratuità, nella sua bellezza, nella sua santità, nella sua libertà che è libertà creativa perchè è volontà di amore. Volontà d'amore,

“passino come lumaca che si discioglie, come aborto di donna che non vede il sole”

perchè è nel grembo della misericordia di Dio che tutto ha avuto origine. Ed è nel grembo della misericordia di Dio che tutto viene ricapitolato in un disegno di grazia, di bellezza, di liberazione, di santificazione, che è il motivo portante della storia umana. Cosa sta avvenendo nella storia degli uomini, sulla terra? Ma cosa sta avvenendo nel cuore umano? Cosa c'è nel cuore umano? Quel che il salmo ci diceva? E adesso è proprio la presenza viva e operosa di Dio che fa di questa storia umana la storia della giustificazione. La storia della redenzione. La storia della vita che è ritrovata in obbedienza a quella originaria intenzione d'amore, che è il motivo, per cui, dal grembo del Dio Vivente tutto ha avuto origine. E allora ecco la strofa conclusiva, qui:

“il giusto godrà nel vedere la vendetta”

«*il giusto*». Ricordate che il salmo si apriva con una questione riguardante la giustizia. E adesso,

“il giusto godrà nel vedere la vendetta. Laverà i piedi nel sangue degli empi”

un'immagine truculenta che subito vorremmo cancellare perchè, come dire, vorremmo addomesticare il linguaggio biblico secondo certi nostri parametri che, evidentemente, sono nostri. E, quindi, è inutile che vogliamo imporre anche al linguaggio biblico certi nostri criteri espressivi. Si tratta, invece, per noi di passare da tutto un impianto che è proprio del nostro mondo interiore, del nostro modo di descrivere le realtà di questo mondo nel loro risvolto positivo. Qui, il salmo, non sta esaltando il valore di chi si dedica al massacro. Ma, il salmo, sta affermando che «*il giusto*» è colui che affronta l'avversario. E lo affronta sul suo terreno. Che è il terreno della condizione umana. Il terreno della cattiveria umana. Il terreno della ingiustizia divenuta sistema dominante. Su quel terreno là dove gli empi danno la morte. E, vedete, che «*il giusto*» qui è indicato come colui che è l'oggetto della contestazione più feroce da parte della empietà dominante. Ed è proprio «*il giusto*» che diventa il testimone di quella novità che Dio stesso sta realizzando dal di dentro di questa storia umana che non è abbandonata al potere degli empi e delle empietà e alla durezza del cuore umano. Ma questa storia umana che è visitata da Lui, è oggetto del suo interessamento d'amore, è storia di giustificazione. «*Il giusto*» - dice Arnobio, uno dei Padri latini, dice così - «*il giusto è Cristo sulla croce. Lava i peccatori nel suo sangue*»,

“e il giusto godrà nel vedere la vendetta”

«*la vendetta*», qui, è l'opera redentiva di cui Dio è protagonista. E per questo il Figlio è inviato. E per questo il Figlio è il giusto. E per questo il Figlio è Colui che si presenta come oggetto della contestazione e che diventa, in questo modo, il vero radicale contestatore, fino al sangue! Là dove nel suo sangue gli empi sono lavati. È proprio vero. Nel sangue del giusto la storia umana è alluvionata da quella corrente di Spirito Santo che, non è più una semplice pioggia, un acquazzone o comunque un fenomeno liquido. Ma è l'alluvione che tutto ricapitola in obbedienza alla giustizia di Dio. E, in obbedienza, alla sua volontà d'amore in modo che proprio il sangue del giusto diventa il fatto nuovo che conferisce alla storia umana il valore di un itinerario redentivo. Un itinerario di

liberazione, come vi dicevo. *«Il giusto è Cristo sulla croce e lava i peccatori nel suo sangue»*. E quando qui *«il giusto gode»*, gode nel vedere la redenzione. È la gioia semplice e purissima del giusto che subisce ogni contestazione sulla terra e vede come l'opera di Dio sia, ormai, impostata e sia, ormai, realizzata in maniera da capovolgere quegli equilibri che l'empietà degli uomini ha voluto imporre. E, là dove l'ingiustizia umana dà la morte, ecco che la giustizia di Dio fa di quella morte il luogo, il modo, lo strumento, la via della redenzione. Dice Gregorio Nisseno, che già citavo precedentemente, che *«la gioia del giusto che cos'è? Non si tratta tanto della sconfitta dei nemici, quanto dell'abbondanza dei beni che accompagnano la vittoria»*. La vittoria di Dio sta proprio nella presenza del giusto. È la presenza di quel *«giusto»* che come adesso leggiamo nel vangelo secondo Giovanni, che

“toglie il peccato degli uomini”

è la presenza del giusto, *«l'Agnello che toglie il peccato degli uomini»*,

“e gli uomini diranno”

ecco qui il versetto 12. Voi ricordate che si parlava degli uomini nel versetto 1:

“e gli uomini diranno: c'è un premio per il giusto”

«c'è un frutto», più che

“un premio”

«c'è un frutto». Vedete, Colui che schiaccia il serpente. E quella che era un'immagine che ci era stata proposta precedentemente come una prospettiva verso cui il nostro orante era proteso, era orientato, per questo invocava, per questo imprecava, questa è la realtà con cui adesso noi siamo chiamati a confrontarci. Colui che schiaccia il serpente, proprio Lui che ha sopportato la contestazione fino al sangue, ed ecco, nel sangue del giusto la misericordia di Dio ha vinto per la liberazione dei peccatori, perchè gli uomini peccatori siano liberati. Siano liberati da quel marchingegno infernale che li stringe e li tiene occupati fin nell'intimo del cuore. Cosa succede, cosa sta succedendo nel cuore umano? Ecco, questa opera redentiva di Dio è in atto sulla terra. *«Il giusto»* è Colui che realizza un frutto che porta con sé un'inesauribile fecondità di vita. C'è,

“Dio che fa giustizia sulla terra”

è l'ultimo rigo del nostro salmo,

“Dio che fa giustizia sulla terra”

ricordate come questo termine *«giustizia»* compariva nel versetto 2,

“dov'è la giustizia, o potenti”

adesso è

“Dio che fa giustizia sulla terra”

e che fa di quel sangue versato un frutto inesaurobilmente benefico per la vita degli uomini che sono preda di quella corruzione velenosa. Quella corruzione velenosa che ha inquinato il cuore di tutti. Qui noi ci troviamo, adesso, dopo avere percorso rapidamente il salmo 58, esattamente là dove si

trova Giovanni Battista nel brano evangelico che leggiamo domenica prossima. Brano che conosciamo bene. Giovanni Battista, nel vangelo secondo Giovanni, capitolo primo, versetto 29:

“il giorno dopo, Giovanni, vedendo Gesù”

noi leggevamo domenica scorsa il racconto del battesimo di Gesù secondo Matteo, ritorniamo adesso a osservare Giovanni Battista. Ma notate bene che qui, nel vangelo secondo Giovanni, il racconto del battesimo non compare in maniera esplicita. Si dà per supposto il battesimo. Si dà come già avvenuto, il battesimo. Quello che adesso leggiamo nei versetti di questo brano evangelico, suppone che il battesimo già abbia avuto luogo. E, dunque, qui abbiamo a che fare con Giovanni Battista. E, più esattamente, abbiamo a che fare con quello che avviene in lui. Che cosa si muove nell'animo di Giovanni Battista? Quali pensieri? Addirittura il brano che leggiamo ha le caratteristiche di un monologo interiore. Sembra che stia parlando tra sé e sé. Non ha interlocutori in questa pagina. Si sta dicendo delle cose. Vedete, tutto qui dipende dal fatto che *«Gesù viene»*, versetto 29,

“vedendo Gesù venire verso di lui, disse”

a chi? Sta parlando a se stesso. Sta rimuginando tra sé e sé. C'è una novità che emerge dentro di lui. Qualcosa che avviene dentro di lui. Dal momento che *«Gesù viene»*, dice qui il testo, è venuto, viene sempre, Gesù. Viene sempre. Quello che il nostro brano evangelico ci dice a riguardo di Giovanni Battista, certamente ci interpella. Perché Gesù viene sempre. E questo monologo interiore di Giovanni, qui, nei versetti che abbiamo sotto gli occhi, ci rimandano esattamente a quella novità che cambia la vita umana dall'interno. Cosa c'è nel cuore umano? Ci chiedevamo leggendo il salmo 58. Cosa sta avvenendo sulla terra? Gesù è venuto. E Gesù continua a venire. Viene, ormai. Viene sempre. E viene sulla terra. La terra, ormai, è abitata. La terra, ormai, gli appartiene. La terra ormai è stata attraversata, è stata scandagliata. Il cuore umano gli appartiene. Proviamo a leggere:

“vedendo Gesù venire verso di lui”

Gesù viene verso di lui. Verso di noi. Verso di me. Gesù viene.

“disse: ecco l'agnello di Dio. Ecco Colui che toglie il peccato del mondo”

fermiamoci un momento. Se voi tornate indietro di qualche riga, nel brano precedente al nostro, Giovanni Battista sta battenzando e viene interrogato:

“chi sei tu? Perché battezzi?”

e Giovanni Battista ha risposto, versetto 26:

“io battezzo con acqua. In mezzo a voi c'è uno che voi non conoscete. Uno che viene dopo di me, al quale io non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo”

versetto 27. c'è *«Uno che viene»*. Dunque Giovanni Battista ha parlato di *«Uno che viene»*. Ma, adesso, tra quel brano e quello che stiamo leggendo adesso, c'è da considerare che già sia avvenuto il battesimo di Gesù per mano di Giovanni. *«Colui che viene»*. Giovanni, interrogato, si è presentato facendo appello al poema introduttivo al *«Libro della Consolazione»*, al capitolo 40 del libro di Isaia. Ricordate, qui, il versetto 23:

“io sono uno che grida: nel deserto preparate la via del Signore”

«voce che grida nel deserto». È il poema introduttivo al «Libro della consolazione». Isaia capitolo 40, dal versetto 1 al versetto 11. Il mistero di Dio viene. E viene nel tempo dell'esilio. Viene mentre il popolo è disperso. Il profeta che qui si presenta a noi, vive e opera a Babilonia. È il mistero di Dio. È la «sua gloria» come dice quel poema che rileggeremo durante la veglia di questa sera. La gloria del Signore viene e viene in una situazione così squallida, così piagata, così crocefissa, come è quella di un popolo disperso in periferie remote e, soprattutto, coinvolto nel dramma di una storia che sembra definitivamente preda di un fallimento irreparabile. Gerusalemme, distrutta. Il Tempio, profanato. Un cumulo di macerie. Ma è il popolo che è in macerie. È in macerie tutta un'eredità di progetti, di pretese in base alle quali quel popolo ha ritenuto di dover sostenere un ruolo sulla scena del mondo. Imbrogli macroscopici. Contraddizioni terribili. Fenomeni di idolatria devastanti. Al punto che adesso, vedete, tutto è in macerie. Ebbene, «la gloria di Dio viene». Dio parla ancora. C'è una Parola di Dio che è rivolta a coloro che sono dispersi, dovunque la tempesta che sconvolge la scena del mondo li abbia rigettati quale che sia lo loro Babilonia. E qui, vedete che, Giovanni Battista dice:

“ecco l'Agnello”

importantissimo quell' «ecco»,

“ecco l'agnello”

«l'Agnello» è «il Servo», come poi quell'antico profeta, che svolge il suo ministero a Babilonia durante l'esilio ce lo raffigurerà compreso il canto che leggiamo domenica prossima, come prima lettura. «Il servo del Signore» è il protagonista della liberazione pasquale, ricordate quell'agnello di cui si parla nell'antico racconto dell'Esodo. E quell'agnello che poi ogni anno è ricordo di quello che servì per segnare con il sangue le case di coloro che erano schiavi del faraone in Egitto. Questo agnello vuol dire tante cose. Questo agnello, addirittura, assume, ormai, le caratteristiche di un pastore. È proprio nei primi 11 versetti del capitolo 40 del libro di Isaia, poema introduttivo al «Libro della Consolazione», che la venuta del Signore Dio, viene caratterizzata mediante due immagini. L'immagine del pastore e l'immagine del sovrano. È un pastore vittorioso. L'agnello esercita una competenza pastorale, come poi leggeremo nel capitolo 53 di Isaia, ma, adesso, naturalmente qui siamo alle prese con un linguaggio che è propriamente contemplativo e che ricapitola tutto con un unico richiamo, l'agnello, il pastore vittorioso. Ecco, viene, qui, versetto 10 del capitolo 40, nel libro d'Isaia s'intende. Poi versetto 11, «viene», «Colui che viene». Chi è che sta venendo incontro a me? Chi è che viene? Chi è «Colui che viene»? L'Agnello viene! Non viene un altro. Non sta venendo nessun altro. Viene Lui. Viene l'Agnello. Viene il Servo. Viene colui che è il protagonista da cui dipende la liberazione della schiavitù? In quanto il sangue è servito per segnare quelle case anticamente in Egitto? È ancora così? È proprio così? È ancora per noi così? «Ecco, colui che viene parla al cuore di Gerusalemme». Il poema che sto richiamando e che Giovanni Battista ha citato per identificarsi,

“voce che grida nel deserto”

il poema si apre esattamente così:

“consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù. È stata scontata la sua iniquità”

vedete, «parlate al cuore di Gerusalemme perchè la sua iniquità è stata tolta!». Quell'Agnello che toglie il peccato del mondo è esattamente Colui che viene non soltanto con una messa in scena più o meno coreografica, quello può anche essere secondario. Ma certamente viene in modo tale da

«*parlare al cuore di Gerusalemme*», per «*gridarle*», a Gerusalemme che nel frattempo è un cumulo di macerie e quindi è piuttosto sordastra, e dunque «*gridarle*» che,

“è finita la sua schiavitù, che è stata scontata la sua iniquità”

Isaia 40,

“parlate al cuore di Gerusalemme”

Ed ecco chi è che parla al cuore di Gerusalemme. Ecco «*Colui che viene*». Viene non per fare una passeggiata, viene non per dare spettacolo. Viene proprio là dove Giovanni Battista sta rimuginando tra sé e sé nel suo monologo interiore, quello che è avvenuto. Ma, quello che è avvenuto dal momento che Gesù è stato ormai battezzato, è quello che adesso avviene in lui. Cosa avviene nel cuore umano? Cosa avviene in me, dal momento che viene lui?

“parlate al cuore di Gerusalemme perchè ha tolto la sua iniquità”

È il mistero di Dio che manifesta la sua gloria. Ma è il mistero di Dio che si presenta con il suo «*Logòs*», come già sappiamo, la sua Parola. È il mistero stesso di Dio che dice se stesso, come Dio parla in se stesso. E adesso questa sua conversazione interiore nel mistero di Dio è una conversazione allargata, è una conversazione che si è manifestata, che si è espressa in modo tale da togliere il peccato del mondo. In modo tale da raggiungere anche il cuore incenerito di Gerusalemme, il cuore invaso di Gerusalemme, il cuore traviato, corrotto di Gerusalemme,

“parlate al cuore”

quella Parola che il Signore ha detto di suo, la sua Parola è rivelazione della sua venuta gloriosa che raggiunge l'abisso dell'esilio in cui gli uomini sono sprofondata, sempre, dappertutto. Torniamo al nostro brano evangelico, Giovanni Battista,

“ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo”

notate tra l'altro il singolare e non il plurale. Non è che toglie i peccati. Ma «*il peccato*». Quella ingiustizia di cui ci parlava il salmo 58. Quella iniquità, quella durezza, quella cattiveria. «*Il peccato*». E dunque qui è in questione proprio la logica dominante, l'impostazione, l'articolazione del vissuto a partire dal cuore, con tutto quello che poi dal cuore diventa suggerimento a muovere le mani come artigli efficientissimi. Lo sappiamo. Di seguito, qui, Giovanni Battista, versetto 20:

“ecco Colui del quale io dissi”

Giovanni alle prese con quello che ha detto a se stesso. È interessante, vedete, perchè questi versetti sono tutti impostati come una vera, sincera e profonda meditazione interiore. E questo senza intimismi, niente del genere. Senza smarrimenti in rapporto a divagazioni un po' sognanti. Niente affatto. Ma, Giovanni Battista alle prese con quello che ha detto a se stesso. Cosa si è detto lui? Che cosa io dissi? E adesso, vedete, cosa sta dicendo:

“ecco Colui del quale io dissi”

«*che cosa dissi di Lui? Io, di Lui, dissi? Che cosa?*»,

“dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti”

in realtà, vedete, quello che lui disse è quanto leggevamo nel versetto 27:

“dopo di me viene uno che è più forte di me (...) non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo”

dunque «*io dissi questo*». Ma nel momento in cui Giovanni Battista rievoca quello che ha detto da sé a se stesso, sta dicendo un'altra cosa. Non sta più dicendo quella cosa. Sta dicendo un'altra cosa. Quello che Giovanni Battista ha detto a se stesso fa di lui l'uomo dell'attesa e a questo riguardo è esemplare Giovanni Battista. L'erede di una lunga storia. La storia di una lunga attesa. Fino a lui,

“dopo di me viene uno”

in parte questa lunga storia è ancora la nostra storia. C'è ancora un'attesa, in parte. Ma adesso, vedete, Giovanni non è più l'uomo dell'attesa o non è più semplicemente l'uomo dell'attesa. Non è più esattamente questo. Quello «*che io dissi*», è adesso da reinterpretare in rapporto a quello che sta dicendo. Perché Giovanni è l'uomo che ha a che fare con un compimento,

“Colui del quale io dissi dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti”

questo lo sta dicendo adesso,

“perchè era prima di me. Io non lo conoscevo ma sono venuto a battezzare con acqua perchè egli fosse fatto conoscere a Israele”

Giovanni ha a che fare con un compimento che lo espropria di quella che è stata la sua sincera, generosa iniziativa. Quella volontà di coinvolgimento,

“far conoscere a Israele”

per questo Giovanni ha battezzato. E ha battezzato lungo la sponda del Giordano, con acqua. Quella sua volontà di impegno che ha manifestato in modo, proprio, energico, con grande senso di responsabilità, la sua coraggiosa attesa, in continuità con l'attesa di tante e tante generazioni che lo hanno preceduto. Ma, adesso, Giovanni Battista si trova immerso nella rivelazione di un amore eterno che lo precede, che lo anticipa. Un amore che è primario e assoluto:

“dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti perchè era prima di me”

«*era prima di me*». Vedete che qui la prospettiva è esattamente ribaltata. L'uomo dell'attesa adesso è l'uomo del compimento. Ma questo non è un fatto che si riduce a un'etichetta o a una modalità di linguaggio per quanto riguarda, così, segnali esterni. Qui è in gioco tutto un rivolgimento dell'equilibrio interiore. Nell'animo di Giovanni Battista. Nel cuore di Gerusalemme. «*Era prima di me*». È il mistero di Dio che si è espresso, che ha detto la sua, che ha manifestato la sua gloria. È il mistero di Dio. Giovanni Battista appena appena si affaccia ma, è il mistero di Dio, è il segreto di Dio, è l'intimo di Dio, è il cuore di Dio, è il grembo della misericordia di Dio, è Lui, il Dio Vivente. E qui, sapete, si delinea l'identità di Giovanni Battista in quanto testimone. Infatti il versetto 32 aggiunge,

“Giovanni rese testimonianza”

dicendo la «*martyria*», la «*testimonianza*». È una prima indicazione, poi ce ne sarà una seconda e quindi concludiamo. Una prima indicazione riguardante l'identità che oramai compete a Giovanni, non gli è stato ancora assegnato questo titolo se non nel Prologo, ma il Prologo sta per conto suo, i

primi diciotto versetti, Giovanni il testimone, Giovanni il battezzatore. Qui Giovanni è «*il martyrs*». Giovanni è «*il testimone*». Giovanni è colui che rende testimonianza. E la testimonianza sta esattamente in questo passaggio, in questa evoluzione, in questa conversione interiore per cui, da battezzatore che è orientato nell'attesa verso Colui che verrà, a testimone, è proprio il caso di dirlo adesso, testimone di quel primato che compete all'amore eterno che è da sempre nel grembo del Dio Vivente. Questo, Giovanni Battista si sta dicendo adesso. Cosa mi dicevo? E cosa si sta dicendo adesso? Perché viene Gesù! E se viene Gesù ecco che il cuore umano è in grado di dire queste cose. È nel cuore umano che adesso, vedete, si viene delinendo la fisionomia della testimonianza. **È il cuore umano che diviene il luogo in cui l'attesa è oramai soverchiata dal compimento.** E, nel compimento, tutta la nostra capacità di intraprendenza, di impegno e di progettazione, è tutto. Senza distruggere un bel niente, ma è tutto ricomposto, ricapitolato e quindi è tutto veramente, radicalmente trasformato in continuità con il dono d'amore ricevuto. Gesù viene. E Giovanni Battista diventa testimone. E Giovanni Battista non è più semplicemente l'inviato che deve promuovere un'attesa sempre più risoluta e generosa. Giovanni Battista si trova immerso nella corrente di quel dono d'amore che scaturisce dal grembo del Dio Vivente. Viene Gesù. E Giovanni battista è un testimone. E, adesso, vedete, sono i versetti che seguono, da 32 fino a 34,

“ho visto”

è proprio Giovanni che è sempre più lucido nella consapevolezza circa quello che sta dicendo a se stesso. Noi stiamo sbirciando nell'animo di Giovanni Battista. Le sta dicendo a se stesso queste cose. E, adesso, Giovanni Battista ha a che fare con la vergogna per il disordine che corrompe il mondo. Qui dice,

“io non lo conoscevo”

non è una questione di deficienza intellettuale, o deficienza conoscitiva o deficienza catechetica, teologica,

“io non lo conoscevo”

è proprio il modo per riecheggiare quel dramma che è universale nella storia umana, per cui gli uomini si sono induriti, incupiti, inaspriti, incattiviti, in una situazione di estraneità rispetto all'origine da cui provengono. Che vergogna! Che squallore, che orrore! Diceva il salmo 58. Lo sconosciuto con cui gli uomini non vogliono avere a che fare ed è una situazione che poi si riproporrà. Lo sconosciuto,

“io non lo conoscevo”

ebbene, versetto 32:

“ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. Io non lo conoscevo ma, chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: «l'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è Colui che battezza in Spirito Santo». Io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio”

fino qui. Dunque, Giovanni Battista, che è sempre più consapevole dell'inquinamento che dilaga sulla terra e che ingorga, inquina, tragicamente il cuore umano, Giovanni Battista, ha visto lo Spirito rimanere su Gesù. Vedete, quando qui leggiamo che Gesù viene, non è un viandante solitario che gironzola nei paraggi. Quando qui Gesù viene, viene e lo Spirito rimane su di Lui. Quella colomba, di cui parlava l'antico racconto del diluvio, violenza scatenata. Il diluvio. Antico racconto biblico, Genesi, capitolo 6,

“violenza sulla terra”

diluvio. Colomba. Noè. Una nuova creazione. È il principio. È l'origine. È l'iniziativa di Dio. È la sua inesauribile, eterna volontà d'amore che fa di questa storia miserabile e inquinata, una storia di redenzione. Una storia battesimale. Una storia di liberazione. Una storia di vita vittoriosa sulla morte. Una storia pasquale. Ebbene, vedete, quello Spirito che rimane su Gesù, che riposa su Gesù – qui tante e tante citazioni che potremmo trarre dall'Antico Testamento, ma non è il caso che mi disperda – e, invece, è importante dare attenzione a quello che Giovanni Battista sta riecheggiando in se stesso. E, cioè, la visione, lui sta parlando a se stesso e si sta raccontando ancora quella visione, la visione che non è un fenomeno riservato a dei mistici è stato il suo modo di accogliere la venuta di Gesù. Come viene Lui? Come viene? Come è venuto? Ed è venuto facendosi vedere. Ma, facendosi vedere vuol dire che è venuto riversando quella corrente, che è pienamente riversata su di Lui, lo Spirito del Dio Vivente, ebbene, è venuto in modo tale che questa corrente dilaghi così da coinvolgere tutto e tutti. Battezza Lui in Spirito Santo. Giovanni battezza con acqua ma,

“ho visto lo Spirito scendere, rimanere su di lui”

e Lui battezza in Spirito Santo. È la forza e la dolcezza di Dio che operano in Lui. Sono in Lui. La forza e la dolcezza. Il Pastore e il Sovrano. Ma, lo Spirito che dimora in Lui, è lo Spirito che attraverso di Lui dilaga, irrorà, impregna di sé la creazione intera, lo svolgimento della storia umana, le realtà visibili e invisibili, fino ai segreti più nascosti nel cuore umano. È la vera alluvione. È esattamente quella alluvione in cui non è l'acqua che devasta, ma è lo Spirito creatore che fa vivere. Per Giovanni Battista questo significa «vedere». «Vedere» è il suo modo di immergersi nella corrente di Spirito Santo che passa attraverso Gesù. Che è stato battezzato proprio da lui, con acqua. E Giovanni Battista «vede». Notate bene come questa sua contemplazione subito lo afferra, subito lo trascina in una storia nuova. Una storia che interiormente ha per lui il significato di una missione, chiamiamola così. Un impegno missionario. Non è un imbambolato che rimane a guardare le bolle di sapone, Giovanni Battista. È, per come adesso si stanno dicendo queste cose, è custode di una visione che lo ha coinvolto, trascinato, forse addirittura travolto, in quella corrente di potenza e di dolcezza che passa attraverso Gesù. Ed ecco ancora una volta, ecco Giovanni Battista testimone, così nel versetto 32, l'identità di Giovanni Battista da questo momento in poi, non è più semplicemente quella del battezzatore o altri attributi che di contorno gli possono essere assegnati, l'identità di Giovanni Battista sta nella testimonianza. Quella testimonianza, così come leggevamo prima, che lo riguarda in quanto non è più semplicemente l'uomo dell'attesa. È l'uomo del compimento. E il compimento sta in questo spalancamento del grembo di Dio. Vedere Gesù che gli viene incontro, significa, per Giovanni Battista, trovarsi risucchiato nel vortice di quella pienezza di vita che è l'intimo del Dio Vivente. Testimone. E, adesso, vedete, Giovanni Battista è il testimone che sta all'origine di quella missione che è e sarà poi inesauribile motivo di gioia per i discepoli del Signore che, di generazione in generazione, si avvicenderanno nel servizio dell'evangelo, fino a noi oggi. Fino a noi oggi. La nostra vita cristiana è radicata in quella testimonianza di cui, in maniera primigenia e purissima, Giovanni Battista ha dato prova. La testimonianza di colui che ha visto. Di colui che ha visto e di colui che si è tuffato in quella corrente e in quella corrente è stato preso, afferrato, trasportato. È la corrente che attraverso Gesù diventa evangelo. Il salmo 58 diceva, «*il giusto ha un frutto, è portatore di frutti, è fecondo*». E Giovanni Battista, coinvolto in questa novità, si sta parlando da se stesso in questo modo, in questi termini, si sta dicendo queste cose, come questa maniera di vedere è diventata per lui la scoperta di quale fecondità sovrabbondante è trasmessa da quella testimonianza, testimonianza missionaria per dir così, anche se non c'è bisogno di chissà quale predicazione, che passa attraverso la sua vita dal momento che è anche lui, in questa fase ancora proprio primigenia, ma poi sarà la volta di tutti quelli che verranno dopo di lui e fino a noi oggi, inserito nella corrente battesimale dello Spirito Santo che passa attraverso Gesù.

Testimone, vedete, nel senso che si trova immerso nell'intimo di Dio? Nel segreto della vita Trinitaria? Testimone nel senso che si scopre trascinato da questa corrente che dilaga in tutte le direzioni, senza limiti e senza impedimenti. Testimone. E questa testimonianza, vedete, è proprio la radice originaria della nostra vita cristiana, della nostra vita nuova, della nostra relazione con Gesù. Del nostro battesimo,

“ho visto”

dice Giovanni Battista. E, questo, non significa essere rimasto davanti a uno schermo luminoso che gli ha comunicato chissà quali emozioni

“ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio”

notate bene che qui è Giovanni Battista e siamo all'inizio di un lungo cammino che giunge fino a noi. E, quello che riguarda qui all'inizio del cammino, Giovanni Battista, riguarda noi. Riguarda noi. Ebbene, gli altri primi discepoli del Signore, è il motivo per cui un altro Giovanni, come lo chiamiamo noi, ha poi scritto le pagine del vangelo, che è il quarto della serie ed è quello che stiamo leggendo e che noi siamo abituati ad intitolare così, «*il vangelo secondo Giovanni*». Un altro Giovanni. Se voi prendete il capitolo 20, versetti 30, 31:

“molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti perchè crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio”

ricordate quello che dice Giovanni Battista?

“io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio, in modo che credendo abbiate la vita nel suo nome”

capitolo 21, versetto 24:

“questo è il discepolo”

è il discepolo amico del Signore che sarebbe, secondo la tradizione antica proprio lui, anagraficamente Giovanni,

“questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti”

vedete, testimone in quel momento che è introduttivo a tutto il seguito, che segna il passaggio dall'attesa al compimento, testimone Giovanni Battista, adesso,

“questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti. E noi sappiamo che la sua testimonianza è vera”

noi abbiamo ricevuto al sua testimonianza e continuiamo a rilanciare questa medesima testimonianza. Dal discepolo amico a noi. Da noi, senza limiti, senza impedimenti, nel contesto di quella corrente che passa attraverso Gesù, su cui lo Spirito si è posato. Questo abbiamo visto. Di questa visione Giovanni ci sta parlando. È lui il testimone che ci precede nella gioia e nella fecondità della fede. Il suo linguaggio interiore diviene il nostro. Il Figlio di Dio è venuto. Viene. Verrà. Ogni uomo di questo mondo gli appartiene. La terra è sua. Il cuore umano è attraversato dalla forza e dalla dolcezza dello Spirito di Dio. Ogni uomo, ormai, gli appartiene. È Lui lo sposo della storia umana per la festa di Dio, che è Padre, unico e di tutti.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 14 gennaio 2011